

qb
11

31.05.02

**teoria in pillole
da un'idea del
prof. Roberto Masiero**

- *Continua la Rassegna J. G. Ballard.*

Un gioco da bambini.

La vita dorata in un quartiere recintato nel corso degli anni '80 viene bruscamente interrotta dalla morte di tutti gli adulti e dalla scomparsa dei relativi figli, tra i 6 ed i 17 anni di età.

Dove sono finiti ?

Si scoprirà che quella vita non era poi così dorata, e che forse i piccoli – ma tali solo anagraficamente – avrebbero desiderato anche qualche piccolo scontro verbale, qualche piccola diatriba, con i propri genitori.

Un'inquietante racconto, in forma di promemoria professionale (l'io narrante e' uno psichiatra, consulente della polizia), che esplora il lato oscuro del benessere contemporaneo.

L'isola di cemento.

Un architetto (curiosa coincidenza...), percorrendo un grande svincolo autostradale, subisce un incidente automobilistico, scivola nella grande aiuola verde – lo spazio di risulta... - tra le varie bretelle di svincolo e... non riesce più ad uscirne.

Come un naufrago, deve rassegnarsi e riorganizzarsi dei ritmi di vita: incontrerà anche il suo Venerdì, nelle veci di un barbone che trova rifugio notturno in uno sfasciacarrozze nelle vicinanze dell'isola, e che di giorno batte lo svincolo: gli incidenti ed i relativi abbandoni di auto sono molto più numerosi di quanto non si pensi.

Naturalmente, il naufrago riuscirà ad abbandonare l'isola, ma non prima di aver viaggiato attraverso un percorso iniziatico che gli mostra un mondo alternativo al suo.

ja

*Un gioco da bambini, Anabasi, Milano, 1992 (ed. originale 1988)
L'isola di cemento, Anabasi, Milano, 1993 (ed. originale 1974)*



da L'isola di cemento

4. Il serbatoio dell'acqua

Quando si svegliò era pieno giorno. L'erba sfiorava il finestrino vicino alla sua testa, e i fili sembravano impegnati in un frenetico minuetto, come se stessero tentando di svegliarlo già da un po'. Un pannello di tiepida luce solare si stendeva di traverso sul suo corpo. Incapace per molti secondi di muoversi, ripulì dal grasso il quadrante dell'orologio: le otto e venticinque. Restò rigido, disteso sul divanetto posteriore: le scarpe non gli erano visibili, ma un tambureggiare continuo, minaccioso però a modo suo rassicurante, come la colonna sonora di un incubo familiare, gli ricordò dove si trovava.

Era l'ora di punta del mattino, e migliaia di veicoli tornavano verso il centro di Londra: i clacson strepitavano, sovrastando il ruggito gutturale dei diesel e il boato ininterrotto delle auto che superavano il cavalcavia.

Aveva sotto il braccio la bottiglia vuota, e il collo rotto gli graffiava la pelle del gomito: Maitland si

alzò a sedere, ripensando all'anestesia causatagli dal vino. Nel retrobottega della memoria, dove si era nascosto per la vergogna e l'imbarazzo, ritrovò anche qualche breve sussulto di autocommiserazione.

Poi abbassò lo sguardo sul suo corpo, riconoscendo a stento la figura lacera seduta sul divanetto. La giacca e i pantaloni erano imbrattati d'olio e sangue; il grasso del motore copriva il livido sulla mano destra, dove era stato colpito da un'auto; la coscia e l'anca destra si erano gonfiate in un unico, gigantesco ematoma, e la testa del femore sembrava ormai fusa nell'incavo dell'anca infortunata. Maitland si sporse sul sedile davanti. Ecchimosi e abrasioni gli coprivano il corpo come i punti di percussione di un tamburo troppo usato.

"Maitland, non ci crederà nessuno..." Queste parole, pronunciate ad alta voce come un segnale di identificazione, servirono solo a ricordargli le ferite alla bocca. Si massaggiò le gengive ammaccate e sorrise a se stesso con stanco humour, guardandosi nel retrovisore. Un livido gonfiore correva obliquamente sul lato destro del suo viso come un iperbolico baffo a manubrio.

È ora di levarsi di qui... Volse lo sguardo alla scarpata: i tetti dei pullman dell'aeroporto e dei Tir mastodontici correvano sulle corsie verso est, mentre quelle verso ovest erano praticamente deserte. Un furgone per le forniture e due pullman extraurbani passarono veloci diretti in periferia. Una volta in cima alla scarpata ci avrebbe messo poco a fermare un conducente.

"Trovare una cabina telefonica... Hammersmith Hospital... chiamare Catherine e l'ufficio..." Mentre compilava mentalmente l'elenco, Maitland aprì

34

la portiera e uscì alla luce del sole. Tenendo la gamba destra fra le mani come un blocco di carne bovina, la sollevò e l'appoggiò al suolo; poi restò ad ansimare barcollando contro la portiera, già esaurito dallo sforzo. Fitte acute di dolore gli guizzavano dall'anca nell'inguine e nei glutei. Restando immobile, trovò una parvenza di equilibrio sulla gamba offesa; così poté aggrapparsi alla grondaia dell'auto e osservare il fluire del traffico. I conducenti avevano abbassato i parasole per proteggersi gli occhi dalla luce mattutina; nessuno avrebbe mai notato la sua figura sparuta in piedi fra le auto abbandonate.

L'aria fredda gli tambureggiava il petto. Anche in quel pallido sole si sentiva gelato ed esausto. Solo il suo fisico massiccio gli aveva permesso di sopravvivere all'uscita di strada e all'investimento. Un coupé rubato, a fari spenti, guidato da un tizio senza patente... dieci a uno che il ragazzino al volante non avrebbe denunciato l'incidente.

Sollevò la gamba offesa, avanzandola fra l'erba: pensò al vino nel bagagliaio della Jaguar, ma sapeva che il Borgogna gli sarebbe andato dritto alla testa. Tu prova a stramazzone nell'erba alta, e stai certo che non ti troverà più nessuno. Puoi creparci dieci volte.

Dondolando le braccia, cercò di saltare al di là della gamba ferita. Si afferrò all'erba per mantenere l'equilibrio.

"Maitland, così ci vorrà un giorno intero..."

Fece un altro passo. Mentre prendeva fiato, vide un pullman dell'aeroporto che procedeva verso est. Nessuno dei passeggeri abbassò lo sguardo verso l'isola. Raccolse le energie, Maitland fece al-

35

tri tre passi, giungendo a poca distanza dalla carrozzeria azzurra di una berlina rovesciata su un fianco. Mentre allungava un braccio verso lo chassis rugginoso la gamba ferita incespicò in un copertone isolato; il ginocchio sinistro si piegò, e si ritrovò con la faccia nell'erba.

Per un po' giacque immobile nell'umido recesso, quindi riprese fiato e si asciugò la bocca; ancora sette metri alla scarpata... e anche se ci arrivava, non sarebbe mai riuscito a salire con quel terreno.

Si drizzò a sedere, sollevandosi sulle mani: il semiasse arrugginito di una berlina spiccava contro il cielo sopra di lui. Gomme e motore erano stati prelevati, e il tubo di scappamento usciva allentato dalla camera di espansione. Maitland si allungò e cominciò a scuotere il tubo con le mani finché non lo svelse dal supporto, sfilandolo da dietro l'assale posteriore. Poi con le forti braccia ne piegò un'estremità, foggiano una maniglia rudimentale.

"Bene!... ora da qualche parte arriveremo..." Maitland si sentiva già più fiducioso. Si appoggiò alla stampella improvvisata e cominciò a trascinarsi avanti, con la gamba ferita che spazzava il terreno.

Giunto ai piedi della scarpata cominciò ad agitare un braccio gridando all'indirizzo delle poche auto che procedevano sulla carreggiata est. I guidatori non potevano neanche vederlo, figurarsi se sentivano il suo afono gracchiare; perciò Maitland si fermò per risparmiare le forze. Tentò di arrampicarsi sul terrapieno, ma fatti pochi passi crollò come un sacco sul declivio fangoso.

Allora decise di voltare le spalle all'autostrada, cominciando per la prima volta a esaminare l'isola.

"Povero Maitland, abbandonato in questo posto

36

come Robinson Crusoe... se non fai attenzione resterai arenato qui per sempre..."

Le cose stavano proprio così: quella zona di terreno incolto racchiusa nell'intersezione fra tre autostrade era letteralmente un'isola deserta. Furioso con se stesso, Maitland alzò la stampella per colpire quel suolo senza senso.

Ritornò verso l'auto. Venti metri a ovest dello spiazzo dello sfasciacarrozze salì su un monticello, dove si fermò a ispezionare il perimetro dell'isola, alla ricerca di una scala di servizio o di un tunnel d'accesso. Sotto il cavalcavia, la rete metallica correva da una scarpata all'altra in una fascia ininterrotta. La salita che portava al raccordo era alta dieci metri e ancor più ripida della scarpata autostradale. Dove poi le due strade si incontravano, al vertice occidentale, i terrapieni cedevano il passo a muraglie verticali di cemento.

Maitland andò alla macchina, fermandosi continuamente per allontanare l'erba alta che lo ostacolava. Aprì il bagagliaio e contò metodicamente le cinque bottiglie di Borgogna, sfilandole dal cartone una dopo l'altra come se quel potente liquido fosse rimasto il suo unico contatto con la realtà.

Allungò la mano verso la chiave inglese. Bene, Maitland, disse fra sé, è un po' prestino per un drink, ma il bar è aperto. Però, aspetta un attimo. A pensarci, è di acqua che hai bisogno.

Mentre il sole del mattino si alzava, riscaldandogli il corpo intirizzito, si ripeté che anche pochi sorsi di vino a stomaco vuoto lo avrebbero inebbito. Da qualche parte, fra quelle auto, ci poteva essere dell'acqua.

Il radiatore. Lasciando ricadere il cofano del ba-

37

gagliaio, Maitland prese la stampella e saltellò verso il davanti dell'auto. Con le mani indolenzite frugò sotto il parafrangente, tra le guarnizioni dei freni e i meccanismi delle sospensioni, alla ricerca del bordo inferiore del radiatore. Trovò il tappo e lo forzò, trattenendo con la mano a coppa il liquido che usciva.

Glicole! Sputò il fluido amaro e rimase a fissare la macchia verde sul palmo della mano. Il sapore pungente dell'acqua rugginosa gli fece male alla gola.

Cominciava a sentire i riflessi acuirsi. Protendendosi sul posto di guida azionò la maniglia del vano motore, quindi si rialzò, sollevò il pesante cofano e frugò fino a quando le sue mani non trovarono il serbatoio dei getti lavavetri. Con un'estremità della stampella ruppe l'armatura metallica, strappando la cinghia del canestro di plastica.

Era quasi pieno: conteneva circa mezzo litro d'acqua pura. Appoggiato alla macchina, Maitland assaggiò la fresca bevanda agitando la stampella all'indirizzo dei veicoli che procedevano sull'autostrada. Sebbene non rappresentasse un grande risultato, la scoperta dell'acqua gli aveva restituito sicurezza e determinazione. Nelle prime ore di permanenza sull'isola aveva concluso troppo in fretta che l'aiuto sarebbe arrivato automaticamente, che anche un gesto insignificante, come far segno a un'auto di passaggio, gli avrebbe garantito istantaneamente la salvezza.

Bebbe metà dell'acqua, umettandosi con cautela la bocca ferita. Si sentiva piacevolmente leggero, coi nervi e le arterie come eccitate da uno stimolo elettrico. Saltellò intorno all'auto tamburellando sul

tetto con una gioia quasi infantile; poi si issò sul bagagliaio e rimase seduto a guardare la recinzione sul limitare della superficie irregolare dell'isola. Nella borsa della Jaguar c'erano attrezzi più che sufficienti a fare un buco nella rete metallica.

Ridacchiando fra sé, Maitland si sdraiò contro il lunotto della Jaguar. Chissà perché, avvertì un senso di sollievo improvviso e travolgente. Alzò in aria il canestro scuotendo il liquido chiaro. Adesso era certo che l'avrebbe scampata. A dispetto delle sue ferite e dei danni alla macchina, il timore di restare per sempre confinato sull'isola gli sembrò una sciocchezza.

Stava ancora ridendo quando, alcuni minuti più tardi, un'auto scoperta rallentò lungo la carreggiata in direzione ovest. Il conducente, un soldato americano in uniforme, guardò giulivo verso Maitland, che chiaramente aveva scambiato per un vagabondo o un barbone che si faceva la prima bevuta della giornata. Agitò il pollice al suo indirizzo offrendogli un passaggio, ma prima che Maitland si calmasse e si rendesse conto che dall'incidente quello era il primo automobilista disposto a fermarsi per lui, l'altro aveva salutato gentilmente ed era ripartito.